

NOTA BIOGRAFICA
E TESTIMONIANZA PERSONALE
DI RENATO SOLMI

Tratto da SERGIO SOLMI, *Letteratura e società: saggi sul fantastico, la responsabilità della cultura, scritti di argomento storico e politico*, a cura di GIOVANNI PACCHIANO, Milano, Adelphi, 2000 (Opere di Sergio Solmi, vol. 5) poi ripubblicato con il titolo *Sergio Solmi. Una testimonianza personale* in RENATO SOLMI, *Autobiografia documentaria: scritti 1950-2004*, Macerata, Quodlibet, 2007, pp. 775-792.

Considerazioni preliminari

Fin dal momento in cui è stato definito, col concorso dell'editore e amico Luciano Foà, a cui spetta il merito di avere concepito l'idea e promosso l'attuazione di questa onorevole impresa, e del curatore Giovanni Pacchiano, che ne ha seguito fedelmente e accompagnato coi suoi scritti l'esecuzione effettiva, lo schema generale dell'edizione complessiva delle opere di mio padre, era stato previsto che questo volume, che avrebbe dovuto comprendere tutti i suoi scritti relativi alla problematica dei rapporti fra letteratura e società, sarebbe stato seguito, oltre che dalla consueta postfazione del curatore, anche da una nota particolare di carattere biografico, che avrebbe dovuto essere preparata dal sottoscritto (sia perché era in possesso, per ovvie ragioni di vicinanza e di consuetudine familiare, di una serie di conoscenze difficilmente accessibili ad altri, sia perché era particolarmente interessato, per la natura stessa della sua attività professionale specifica, a mettere in luce l'importanza di questa dimensione nel complesso della vita e dell'opera di Sergio Solmi).

Nel momento in cui mi accingo all'esecuzione di questo compito, non senza rendermi conto delle difficoltà che esso presenta e di quanto ha potuto esserci di avventato e di te-

merario nella mia accettazione dell'impegno di farmene carico, sento il bisogno di chiarire in via preliminare due punti che potrebbero dare luogo a perplessità o a equivoci, e di mettere, in questo modo, le mani avanti, inducendo i lettori ad assumere un atteggiamento più indulgente e più benevolo nei confronti delle manchevolezze che potranno riscontrare in questo scritto.

Il primo punto riguarda il fatto che non bisogna attendersi di trovare, in queste pagine, i «lineamenti di una biografia politica» di mio padre (come avrei potuto essere tentato di intitolarle, se non mi fossi reso conto della problematicità e dell'insostenibilità di una formula di questo genere); e ciò per la semplice ragione che mio padre non è stato, e non ha mai voluto essere, un uomo politico nel senso più specifico e professionale del termine, e che sarebbe quindi del tutto errato pensare di potergli dedicare uno studio monografico imperniato sulla ricerca dei documenti e sulla ricostruzione degli sviluppi di questo aspetto particolare della sua attività. È facile immaginare che se, al ritorno dalla prima guerra mondiale, egli non si fosse trovato di fronte alla minaccia incombente del fascismo, che si sarebbe trasformata poi, nel giro di pochi anni, nella realtà onnipervasiva di un regime opprimente e nefasto, mio padre sarebbe rimasto, con ogni probabilità, per tutto il corso della sua vita, ai margini dell'attività politica propriamente detta, manifestando tutt'al più le proprie simpatie per questa piuttosto che per quella tendenza o corrente di opinione pubblica, come avrebbe poi fatto, in larga misura, negli ultimi decenni della sua esistenza. Io non ricordo di averlo mai sentito discutere, di argomenti politici in senso stretto, col tono focoso e appassionato di chi tende a far prevalere la propria linea su una linea concorrente e diversa, e si sforza di persuadere i propri interlocutori ad aderire alla sua posizione piuttosto che a un'altra, come è naturale, invece, che si conduca, nel corso di una conversazione sia pur poco animata, chiunque abbia fatto dell'impegno e dell'azione politica la ragione principale e la passione dominante della propria vita. Se egli è stato indotto, a un certo punto, a impegnarsi fino in fondo in un'attività di carattere clandestino, che avrebbe comportato per lui gravissimi rischi, e, insomma, a battersi, non solo indirettamente e in forma nascosta, ma anche nel senso letterale della parola, per la causa della libertà e della democrazia contro i suoi nemici e avversari di

sempre, è stato soprattutto per una questione di dignità e di onore, oltre che di solidarietà verso tutti coloro che avevano dedicato a questo scopo tutta la loro vita, fino all'estremo del sacrificio della medesima, e non certo perché nutrisse, da parte sua, una qualsiasi ambizione di carattere personale, e nemmeno perché si proponesse di realizzare o di promuovere, con la sua azione, una serie di obiettivi particolari e ben determinati di carattere propriamente politico. Non bisogna confondere, insomma, la partecipazione intellettuale e sentimentale al dibattito che si svolge continuamente, e in innumerevoli forme, sulle necessità presenti e sulle prospettive future della società e della storia umana – dibattito a cui anche la letteratura, la poesia e la critica possono dare, nel loro ambito, un contributo di primaria importanza (come dimostrano, se non vado errato, anche gli scritti che sono compresi in questa raccolta) – con l'azione politica in senso proprio, che richiede un impegno di natura fundamentalmente diversa, e un orientamento tutto particolare, e non meno esigente ed esclusivo di quello che può essere proprio di altre forme di attività, da parte di tutto l'essere umano. Non bisogna confondere, infine, la capacità di rappresentazione e di sintesi dei problemi e dei sentimenti di un'epoca, di una classe o di una generazione, che può essere propria della grande opera d'arte o di poesia, con la capacità di direzione e di guida, di propulsione e di spinta, di organizzazione e di mobilitazione, che deve essere propria, per necessità di cose, dell'attività politica propriamente detta. E ritengo di avere detto abbastanza a proposito di questo primo punto preliminare, anche se, naturalmente, ciascuna di queste affermazioni e di queste distinzioni potrebbe dare luogo, a sua volta, a una serie di precisazioni e di correzioni senza fine.

Il secondo punto riguarda il fatto che, da parte mia, non sono stato in grado, né ho avuto il tempo, di effettuare le ricerche che sarebbe stato, forse, il caso di intraprendere allo scopo di approfondire la natura delle operazioni svolte da mio padre, come da altri funzionari e dirigenti della Banca Commerciale Italiana, nel periodo in cui egli è stato maggiormente impegnato in un'attività di supporto logistico e organizzativo, e anche economico e finanziario, della lotta armata condotta dalle formazioni partigiane nell'Italia occupata dai tedeschi fra il 1943 e il 1945. Anche se le informazioni che avrei potuto raccogliere su questi fatti non

avrebbero aggiunto, con ogni probabilità, nulla di sostanziale o di rilevante a ciò che ero particolarmente interessato e tenuto a mettere a fuoco, e cioè al ritratto che mi ero proposto di abbozzare, da questo particolare angolo visuale, della figura e della personalità di mio padre, ciò non toglie che esse avrebbero potuto risultare utili ad altri scopi e fornire qualche ulteriore conferma a ciò che è già stato messo in luce, almeno in parte, dalle indagini compiute da una serie di valenti studiosi (penso, in particolare, alle ricerche impostate da Guido Quazza e da altri storici usciti dalla sua scuola). E, a questo proposito, non mi resta che chiedere venia ai lettori che potessero lagnarsi, non del tutto a torto, della mancanza di una trattazione specifica di questo aspetto della questione.

Guerra e dopoguerra

La vita di mio padre è stata segnata in modo irreversibile dalla scomparsa improvvisa e prematura del suo, di cui parla con tanta semplicità e in modi così sommessi nel brano dedicato per l'appunto a lui, che figura come prefazione alla ristampa della raccolta di *Scritti vinciani* di Edmondo Solmi uscita nel 1973 presso le edizioni della Nuova Italia (e poi nel secondo tomo del primo volume di questa edizione). Questo colpo che gli è stato inflitto a tradimento dalla sorte, e che ha mutato radicalmente quello che sarebbe stato, con ogni probabilità, il corso successivo della sua vita, non è stato da lui mai accettato, né, per così dire, perdonato, e ha lasciato un'impronta profonda nel suo carattere e direi quasi perfino nella sua fisionomia, in cui si poteva leggere, a volte, come la decisione di fare, se si può dir così, di necessità virtù, e di affrontare coraggiosamente e risolutamente le difficoltà della vita, senza concedersi il lusso di esitazioni o di temporeggiamenti che potrebbero risultare fatali all'esito delle azioni intraprese e delle scelte una volta compiute. È questa, suppongo, una reazione naturale e istintiva di chi sia stato colpito precocemente e senza sua colpa e posto improvvisamente in una condizione di debolezza e di inferiorità nei confronti dei suoi compagni di scuola e dei suoi coetanei appartenenti allo stesso ambiente o alla stessa classe sociale. E il tratto fisiognomico e caratteriale che ne risulta è quello che trova la sua espressione nella parola tedesca *verbissen*, che indica una sorta di accani-

mento e di ostinazione rabbiosa, ma del tutto contenuta e repressa, e cioè presente solo, se si può dir così, allo stato latente: e che può sembrare in singolare contrasto con l'indole bonaria e pacifica, tollerante e longanime, che mio padre aveva in comune, per quanto mi risulta, con tutti i membri della sua famiglia paterna (ma che non era certamente presente, in quella forma, nel carattere della mamma). E forse, senza questo tratto volitivo e imperioso, che poteva scattare, a volte, come una molla quando meno ce lo si sarebbe aspettato (anche se, per lo più, soltanto nella forma di un'osservazione breve e tagliente), egli non avrebbe avuto la forza e la capacità di superare tanti ostacoli e tante difficoltà, di realizzare quasi sempre tutto ciò che si era proposto, e di dare, infine, alla sua opera, quell'ampiezza e quella *envergure* (per usare un'espressione francese che gli era cara), che avrebbero finito per stupire chi si era abituato a pensare a lui come a una persona intelligente, ma pigra, e troppo incline all'introspezione sottile del proprio animo e alla modulazione sfumata e articolata delle proprie asserzioni perché ci si potesse aspettare da essa la creazione di qualcosa di importante e di duraturo.

Dopo la morte precoce del padre e il peggioramento delle condizioni economiche della famiglia, che lo avevano indotto a seguire un *curriculum* di studi medi superiori (il liceo cosiddetto moderno), che non corrispondeva alle sue tendenze e alle sue preferenze istintive, e alle sue attitudini intellettuali e artistiche (e la stessa cosa si sarebbe ripetuta, più tardi, in forma più grave e definitiva, con la scelta della facoltà di Giurisprudenza al posto di quella di Lettere), è piombata su di lui, appena diciassettenne, l'esperienza traumatica della mobilitazione e poi della guerra vera e propria, a cui ha partecipato all'epoca dell'Oltranza, e cioè nell'ultimo, e forse più terribile, anno di guerra, che ha segnato profondamente la sua vita, come quella dell'amico Montale, che aveva conosciuto, in quello stesso periodo, alla scuola di applicazione di fanteria di Parma, anche se poi avevano partecipato alle operazioni in diversi settori del fronte. Che egli abbia conservato, in queste circostanze, tutto il suo nativo equilibrio e la schiettezza immediata delle reazioni nei confronti di tutti gli stimoli e le minacce provenienti dall'esterno, mostra di quale stoffa fosse il suo carattere, e come la sua facoltà razionale fosse strutturata in modo da mantenere, in ogni occasione, e nonostante tutte le sue ap-

parenti distrazioni e timidezze, un perfetto dominio su tutta la sua condotta.

E poi, al ritorno dalla guerra, quando mio padre era poco più che ventenne, la rapida ascesa e l'avvento al potere del fascismo, di cui è difficile attribuire la responsabilità ai giovani come lui, che dovevano sforzarsi di recuperare il tempo perduto, di concludere gli studi e di trovare un lavoro, e poi magari di formare una famiglia, specie se, come nel caso di mio padre, avevano in mente una sola cosa: la poesia, o, in senso più ampio, la letteratura, e si proponevano come modello ideale – o quanto meno accarezzavano in segreto – il mito impossibile di Rimbaud di una fusione perfetta fra poesia e vita e di una rottura radicale con la realtà borghese di tutti i giorni.

Il realismo e il senso pratico di mio padre si sarebbero scontrati, per tutto il corso della sua esistenza, con questa spinta, o con questa tentazione, di carattere eminentemente irrazionale, che può anche apparire come la manifestazione estrema e paradossale di una vocazione rimasta, almeno in parte, insoddisfatta; e avrebbero avuto, in qualche momento, e soprattutto negli ultimi anni, quando era venuto meno, con l'età della pensione, il «contrappeso» rappresentato dalla *routine* quotidiana dei doveri d'ufficio, una certa difficoltà a venirne a capo. E tuttavia si può dire che, in linea generale, e anche grazie alla pressione esercitata, con forza particolarmente intensa, dagli affetti familiari, oltre che dalle esigenze imprescindibili della vita e del lavoro, il «richiamo della foresta» poetica e la coscienza delle proprie responsabilità verso la famiglia come verso tutta la comunità di cui era e sapeva benissimo di far parte, si sarebbero composti in un equilibrio apparentemente quasi perfetto, anche se, come non si può fare a meno di riconoscere, a prezzo di una serie di rinunzie e di limitazioni e, se si può dir così, di preclusioni e di occlusioni vitali, che non sarebbero rimaste senza conseguenze per lui e per gli altri.

A fare in modo che questo equilibrio si determinasse e si consolidasse progressivamente nel corso del tempo, fino a dare luogo a una fioritura ininterrotta di opere critiche e creative che avrebbero conservato fino a oggi la loro validità e il loro interesse, avrebbe contribuito in modo decisivo l'azione premurosa e sagace svolta costantemente da mia madre, che avrebbe provveduto a salvaguardare, in ogni circostanza, all'uomo che amava e che aveva scelto come compa-

gno della sua vita, lo spazio necessario a esplicitare il suo talento e a esercitare la funzione che, a poco a poco, gli venne a toccare di mediatore delle influenze e arbitro delle dispute culturali e letterarie, almeno nel campo che era, e che sarebbe rimasto per molto tempo, di sua specifica competenza – ma non solo, come risulta chiaramente da altri scritti compresi in questa raccolta; e ad assicurare, nello stesso tempo, la quiete e la tranquillità domestica per tutto quanto riguardava la gestione della casa, i rapporti con gli altri familiari, e, in larga misura, anche l'educazione dei figli. Non può fare a meno di colpire, infatti, che i primi scritti critici e anche le prime poesie veramente mature e compiute di mio padre, a cominciare dal saggio sugli *Ossi di seppia* di Montale e dal *Canto di donna* del 1926, abbiano visto la luce dopo il suo matrimonio, e siano stati poi seguiti, nel corso degli anni, da composizioni e da saggi caratterizzati da una misura metrica e tonale e da un'architettura strutturale altrettanto perfette. Forse qualcuno potrà osservare che questa misura e questo equilibrio, e anche questa capacità di orientamento e di giudizio, che gli permettevano di muoversi con tanta sicurezza e sovranità di spirito nel panorama intricato e spesso confuso delle produzioni letterarie e delle dispute culturali dell'epoca, erano stati pagati, in definitiva, al prezzo di una certa opacità e di una certa acquiescenza, o, per dir meglio, di una certa complicità con ciò che di fatto accadeva, e non si spingevano fino al punto di mettere in questione le premesse fondamentali su cui poggiava tutto l'assetto della cultura e della società italiana. Ma questo è un altro discorso, che può riguardare, tutt'al più, i limiti o i confini di questa visione e della realtà complessiva che ne era l'oggetto, su cui avrò occasione di tornare fra poco.

La donna di cui mio padre si era innamorato e che ha preso in moglie proveniva da una famiglia valdostana di avvocati e di uomini di legge, da cui erano usciti, nel corso di un secolo e mezzo, un esponente di primo piano del giacobinismo valdostano, divenuto poi luogotenente di Napoleone in Valle d'Aosta, un cospiratore carbonaro promotore della rivolta di San Salvario del marzo 1821, ed eletto poi deputato nelle file della sinistra ai tempi di Cavour, il fondatore o cofondatore della prima società operaia di Aosta, e un avvocato (mio nonno) che non aveva mai fatto mistero della sua militanza socialista. C'erano tutte le condizioni, in-

quella della clandestinità (che erano poi, in qualche modo, strettamente complementari l'una all'altra).

I miei genitori hanno pensato effettivamente, per qualche tempo, e cioè per l'appunto negli anni di cui ho parlato, alla possibilità di trasferirsi in Francia, seguendo l'esempio di Piero Gobetti e di tanti altri antifascisti dell'epoca, e come avrebbe fatto, di lì a qualche anno, il fratello di mia madre, Carlo Martinet, per non sottostare alle imposizioni e alle limitazioni a cui erano soggetti gli insegnanti delle scuole medie; ma lasciarono cadere definitivamente questa prospettiva in seguito alla mia nascita e all'ingresso di mio padre nell'Ufficio Legale della Banca Commerciale Italiana, che gli avrebbe assicurato un posto di lavoro stabile e quindi anche la possibilità di dedicarsi, nel tempo libero, senza ulteriori preoccupazioni, ai suoi interessi di scrittore e di critico.

L'esempio della Francia

Sarà il caso di accennare brevemente, a questo punto, a ciò che ha significato la Francia, la cultura francese, il modello politico di democrazia liberale (o, per dir meglio, radicale) e laica da essa rappresentato, per mio padre in particolare, ma anche per moltissimi intellettuali e per tutti gli antifascisti, in tutto il quindicennio che va dal 1925 al 1940. Oltre a essere il rifugio di tutti coloro che erano perseguitati dal regime, e a cui esso si era proposto di rendere la vita difficile, essa rappresentava un'alternativa ideale e concreta, una fonte continua di riflessione e di comparazione, e, coi suoi grandi scrittori, romanzieri, poeti e artisti, un oggetto inesauribile di attenzione e di interesse, da cui si poteva trarre ispirazione per la propria attività intellettuale e creativa, e che poteva compensare psicologicamente, per tanti aspetti, la mortificazione e l'umiliazione a cui si era continuamente sottoposti dallo spettacolo quotidiano della vita politica ufficiale e dall'oppressione che si faceva sentire, in forme diverse, in tutti i settori della vita del paese. Da questo punto di vista le scelte compiute da mio padre al momento del passaggio alla vita adulta, dal matrimonio con una valdostana i cui genitori parlavano correntemente fra loro in lingua francese – e nella cui casa avita si potevano scorgere dappertutto le tracce dell'influenza esercitata dalla cultura francese del Settecento e dell'Ottocento, dai libri

somma, perché le convinzioni e le tendenze politiche sviluppate già in precedenza da mio padre trovassero un solido punto di appoggio e di sostegno anche nelle idee e nei comportamenti di sua moglie e degli altri membri della sua famiglia (come difatti puntualmente accadde nel corso dei decenni successivi). Anche se mio padre non condivideva, a volte, lo spirito troppo settario e appassionato di cui davano prova alcuni di essi, e poi, in un'epoca successiva, anche i suoi figli, era pur sempre su questo sfondo di comportamenti e di reazioni comuni che egli poteva operare i suoi distinguo, le sue precisazioni, le sue eventuali riserve, prendendone a volte le distanze, ma senza mai trovarsi nella necessità di doverne mettere in questione le assise ideologiche fondamentali o di dover contestare le conclusioni pratiche decisive che sarebbe stato, in definitiva, il caso di trarne.

L'avvento del fascismo al potere poneva, infatti, anche gli intellettuali meno inclini a mescolarsi direttamente nelle dispute e nelle controversie di carattere propriamente politico nella necessità di schierarsi e di prendere posizione contro di esso, almeno fino al momento in cui ciò fosse stato possibile o non avesse comportato rischi o sacrifici troppo grandi per sé o per i propri familiari più stretti. Mio padre, finché visse a Torino, ma poi anche nei primi tempi del suo soggiorno a Milano, subì il fascino del messaggio antifascista di cui si era fatto promotore e banditore Piero Gobetti, e si sforzò, per quanto lo riguardava, di appoggiare e di sviluppare le iniziative da lui prese e le parole d'ordine da lui formulate. Egli si diede da fare, per esempio, almeno per qualche tempo, insieme a Giustino Arpesani, allo scopo di moltiplicare e di diffondere in tutta la Lombardia i gruppi di «Rivoluzione liberale», che costituivano, in quel momento, il centro di resistenza più attivo alla dittatura fascista che si fosse sviluppato al di fuori delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio, e i cui membri, che appartenevano, per lo più, alla generazione più giovane, mostravano, in generale, di avere colto assai meglio della maggior parte degli esponenti dei vecchi partiti la natura eccezionale e la portata irreversibile di ciò che stava accadendo. Ma fu ben presto chiaro che non c'era alcuno spazio possibile, nelle nuove condizioni che si erano venute a creare fra il 1925 e il 1926, e cioè negli anni della trasformazione del fascismo in regime, per qualunque forma di opposizione politica organizzata che non avesse scelto la via dell'esilio o

degli illuministi a quelli di Victor Hugo, da quelli di Zola a quelli di Romain Rolland – all'impegno che si era assunto, e che ha assolto scrupolosamente in tutto il corso di questo periodo, di seguire da vicino le espressioni più significative e più originali della letteratura e dell'arte (ma anche del pensiero critico e filosofico e della riflessione morale e di costume) della nazione sorella – che lo avevano interessato così vivamente, e in modo così personale e diretto, fin dagli anni dell'adolescenza trascorsa a Torino – e di metterle continuamente a confronto con gli sviluppi che si verificavano contemporaneamente da noi, e che erano del pari oggetto, da parte sua, di un'attenzione puntuale e costante, davano luogo, nel loro insieme, a un complesso di interessi e di attività organicamente connessi fra loro, e che presentavano anche, con ogni evidenza, una precisa valenza e connotazione di ordine schiettamente politico.

L'incontro col pensiero di Alain, in cui egli non tardò a riconoscere la fisionomia di un secondo maestro (dopo quello che era stato, e avrebbe ugualmente continuato a essere, almeno in una certa misura, per lui, come per tanti altri intellettuali *naturaliter* antifascisti della sua generazione, Benedetto Croce), gli permise di conferire una forma unitaria a questo insieme di preoccupazioni e di idee, e diede luogo al primo libro da lui pubblicato (*Il pensiero di Alain* del 1930), che dava già una misura pienamente adeguata della sua capacità di lettore, di interprete e di critico, e in cui trovava, per la prima volta, espressione una visione personale della vita e del mondo che, per quanto fosse priva di qualunque pretesa di carattere dottrinale e sistematico, non poteva fare a meno di imporsi all'attenzione di tutte le persone colte e sensibili per la sua singolare coerenza e maturità.

Spingendomi un po' più avanti nel tempo, e per non rompere il filo di queste considerazioni, vorrei attirare l'attenzione sul fatto che quando, alla fine di questo periodo, la Francia democratica e repubblicana, dopo essersi dimostrata del tutto impari a quello che avrebbe dovuto essere, nelle aspettative dei suoi ammiratori, il suo naturale compito storico nel corso dei drammatici sviluppi della guerra civile nella penisola iberica, e dopo avere dato la prova definitiva dell'insufficienza politica e morale delle sue classi dirigenti (da cui è sempre molto difficile distinguere le responsabilità del paese nel suo complesso), in occasione della capitolazione vergognosa di Monaco, crollò quasi senza op-

porre resistenza di fronte all'offensiva delle divisioni hitleriane nella primavera del 1940, tutto questo complesso di idee e di valori, dietro il quale aveva trovato riparo e si era, in qualche modo, arroccata la personalità di mio padre, non poté fare a meno di apparirgli improvvisamente debole e inconsistente, e di essere travolto, o quanto meno coinvolto, in quell'epilogo rovinoso. Gli eventi di quei giorni esercitarono un impatto così profondo sul suo morale e sul suo equilibrio fisico e psichico da determinare in lui una vera e propria malattia, e cioè uno stato di depressione profonda, da cui tuttavia si riprese, dopo qualche tempo, abbastanza rapidamente, ma solo al prezzo di una decisione rabbiosa, che aveva preso direttamente e segretamente con sé stesso, di impegnarsi, da allora in poi, anche in forma personale e diretta, e non solo sul piano filosofico e letterario, nella lotta contro il regime o i regimi politici o, per dir meglio, polizieschi e inumani che erano usciti temporaneamente vittoriosi da quel primo *round* del grande conflitto, ma di fronte a cui già si profilava, davanti al suo sguardo – come del resto davanti a quello di tutte le persone informate e intelligenti, che non mancavano di certo fra i suoi amici e referenti diretti –, una coalizione più vasta e potenzialmente molto superiore di forze, che avrebbe potuto ribaltare completamente, in un volgere di tempo relativamente breve, l'esito finale della lotta.

Vorrei sottolineare ancora il valore tutto particolare che ha avuto per lui, come per tanti altri antifascisti italiani, l'esperienza drammatica (anche se vissuta da lui solo indirettamente e da lontano, da spettatore angosciato e partecipe) della guerra di Spagna, che gli fece provare più che mai l'umiliazione di non poter dare un contributo personale e diretto alla causa democratica e repubblicana, recandosi a combattere, insieme a tanti altri esuli e militanti antifascisti, nei reparti italiani delle brigate internazionali; ciò che lo avrebbe spinto poi, più tardi, a impegnarsi senza riserve nell'azione clandestina che sarebbe stata condotta in Italia dal CLN e dal CVL fra il 1943 e il 1945. Il suo interesse per la cultura e per la letteratura spagnola, che si sviluppò intensamente in questo periodo, inducendolo a tradurre molte poesie di García Lorca, di Rafael Alberti e di Antonio Machado, per limitarmi a citare i nomi dei poeti che parteciparono attivamente e in prima persona alla lotta antifranquista, e poi a leggere (e, in un caso, anche a tradurre) i gran-

di testi classici della letteratura spagnola – da Cervantes a Calderón e a Lope de Vega, a Francisco Quevedo e ad altri esponenti del romanzo picaresco –, non sarebbe più venuto meno neppure nei decenni successivi, e sarebbe riaffiorato, ancora negli ultimi anni, nella forma di ricordi e perfino di sogni a cui avrebbe fatto riferimento una delle sue ultime poesie, rimasta, peraltro, allo stato di un semplice frammento (*Ho visto la Spagna mai vista*). Mio padre, infatti, non volle mai recarsi in Spagna dopo la guerra, finché essa rimase soggetta alla dittatura franchista, e quando poi, dopo la morte del Caudillo, ebbe inizio il processo di democratizzazione e di liberalizzazione della vita del paese, sia pure «compensato», se si può dir così, dalla restaurazione della monarchia, era ormai troppo tardi perché egli potesse permettersi di affrontare un viaggio relativamente impegnativo di questo genere.

L'insegnamento di Gobetti

Vorrei tornare indietro, a questo punto, alla prima metà degli anni Venti, per insistere ulteriormente sull'importanza, per molti versi decisiva, che hanno avuto, nella vita di mio padre, la frequentazione dell'ambiente di Piero Gobetti e l'amicizia personale con l'animatore di tante iniziative culturali e politiche, in cui è stato, anche se in forma relativamente marginale e limitata, coinvolto e interessato anche lui, come risulta chiaramente dai due testi dedicati alla sua figura che sono compresi in questa raccolta (il primo, di carattere commemorativo, che avrebbe dovuto uscire, all'indomani della sua morte, sul numero del «Baretti» del 16 marzo 1926, e che è stato poi sostituito, all'ultimo momento, dopo essere già stato composto in bozze di stampa, da un articolo di Mario Fubini; e il secondo, che è una ricostruzione, sia pure sommaria, della sua vita e della sua attività, uscito dapprima in francese su «Les Temps Modernes» dell'agosto-settembre del 1947, e poi in italiano sulla «Nuova Antologia» di Spadolini nel 1981). È un peccato che il secondo e più impegnativo di questi testi sia stato sottoposto a una duplice traduzione (prima dall'italiano in francese, e poi di nuovo dal francese in italiano, poiché, nel frattempo, il dattiloscritto originale era andato perduto) e lasci quindi a desiderare, come è praticamente inevitabile che succeda in questi casi, dal punto di vista dell'esattezza delle formula-

zioni e della pregnanza delle sfumature, o, più in generale, dell'aderenza delle parole al pensiero, che, d'altra parte, com'è ovvio, non può esistere e non può essere colto al di fuori di esse. Ciò nonostante, esso mostra in modo inequivocabile come mio padre abbia tratto proprio da Gobetti, e, più in generale, dal gruppo di intellettuali attivamente impegnati che si era raccolto precocemente intorno a lui, alcune delle direttive fondamentali del suo pensiero e della sua condotta politica effettiva: la priorità assoluta data alla lotta contro il fascismo, o, come si potrebbe anche dire, in linguaggio hegeliano e adorniano, alla «negazione determinata» di esso, unita alla ferma risoluzione, comune anche a certe tendenze della sinistra radicale francese, di non avere mai, per quanto possibile, nemici alla propria sinistra («*pas d'ennemis à gauche*»), e di essere quindi disposti a collaborare, in linea di massima, col partito e coi partiti comunisti in questa prospettiva e in questa congiuntura storica concreta; insieme alla riaffermazione (e questo terzo aspetto non è, com'è ovvio, meno importante degli altri due) della propria fede liberale, alla luce della quale il conseguimento finale dell'obbiettivo di una società senza classi si configura piuttosto alla stregua di un mito, peraltro utile e fecondo, come stimolo o agente morale di una politica di rinnovamento e di riforme, improntata a un ideale di giustizia sociale e di solidarietà umana, che come un programma effettivamente condivisibile e praticabile. E può valere la pena di sottolineare, in uno scritto che risale a cinquantatré anni fa, la singolare profezia – in cui si esprime la certezza della validità delle proprie convinzioni e del superiore realismo della propria visione delle cose (un atteggiamento in cui era confortato a persistere anche dall'amicizia con un economista del calibro di Raffaele Mattioli) – secondo la quale, un giorno prossimo o lontano, sarebbe stato (o avrebbe potuto essere) proprio il Partito comunista italiano, nella forma rinnovata che aveva o che avrebbe assunto per merito e per iniziativa dei suoi dirigenti, a farsi carico, con la sua azione politica concreta, di quella «rivoluzione liberale», e cioè di quella trasformazione radicale della società italiana, che era stata auspicata e vagheggiata da Gobetti: «Resta il partito comunista, che può apparire, in un certo senso, come l'erede delle migliori esigenze del Partito d'Azione, e che, sostituendo al mito della dittatura del proletariato la vasta formula della "democrazia progressiva", e attingendo all'eter-

Accanto a Gobetti, bisognerebbe ricordare anche Gramsci. Il ritratto ben noto che mio padre ci ha lasciato di lui, e che è riportato, naturalmente, anche in questa raccolta, testimonia del rispetto e dell'ammirazione che egli nutriva per la sua figura di intellettuale e di uomo politico (per non parlare dell'uomo *tout court*, che era uno dei «grandi personaggi» di cui sentivamo più frequentemente parlare a casa nostra). Seguendo l'esempio di Gobetti, che aveva assolto per qualche tempo un incarico analogo presso il quotidiano «L'Ordine nuovo», anche mio padre non ha esitato a collaborare per un certo periodo di tempo all'«Unità» in qualità di cronista teatrale; e nelle elezioni dell'aprile 1924, che si svolsero con un sistema elettorale artificialmente deformato allo scopo di assicurare la maggioranza assoluta dei seggi al listone fascista e conservatore, e in un clima di intolleranza e di violenze diffuse che sarebbero state poi denunciate con implacabile precisione dalla voce di Matteotti alla Camera, egli votò (e lo ricordava spesso e volentieri ai familiari e agli amici) per la lista del Partito comunista d'Italia, dal momento che questo partito gli appariva, in quella situazione, come il più forte e meglio organizzato, e anche il più deciso nella sua volontà di opposizione e di lotta, fra tutti quelli che si erano schierati in quell'occasione contro il fascismo. A questa scelta, che non si sarebbe più ripetuta in tutto il periodo successivo alla Liberazione, egli sarebbe ritornato solo poco prima della sua morte, e cioè, con ogni probabilità, nelle elezioni nazionali del 1978, quando la linea berlingueriana del «compromesso storico», e gli «strappi» a cui il partito si era deciso nel corso degli anni precedenti, lo avrebbero persuaso del fatto che esso fosse ormai acquisito, in modo irreversibile, all'accettazione delle regole della democrazia parlamentare, e avesse preso, in modo altrettanto irrevocabile, le distanze nei confronti del sistema politico dominante nell'Unione Sovietica e negli altri paesi dell'Est europeo. Ma tornerò ancora brevemente su questo punto prima della conclusione di questo scritto.

A Milano mio padre, dopo la morte di Gobetti, sarebbe entrato in contatto con gli esponenti dei gruppi di Giustizia e Libertà, e in particolare con Riccardo Bauer, che sarebbe stato ben presto arrestato e incarcerato, e di cui sentivo frequentemente parlare nelle conversazioni di famiglia. A proposito del clima psicologico e morale di quegli anni, e dello stato d'animo di cui mio padre poteva farsi in qualche mo-

na lezione di realismo storico del marxismo più che alla sua dogmatica tradizionale, potrebbe forse trovarsi domani ad occupare le posizioni nuove della situazione italiana ed a raccogliere intorno a sé, in una "rivoluzione liberale" concreta, le forze dell'avvenire. Semplice tattica? Ma il delinearsi della situazione storica può fare che la tattica s'incarni in politica, e che il mezzo si incorpori nel fine. Gli si offrirà una simile occasione? I suoi migliori uomini saranno capaci di approfittarne?». Anche se la forma in cui questa profezia sembra essersi realizzata in questi ultimi anni lascia adito a numerose preoccupazioni, e se vi sono molte ragioni di temere che questa singolare e fin troppo riuscita metamorfosi possa anche concludersi in un esito diametralmente opposto a quello auspicato da mio padre e dagli altri esponenti del gruppo «gobettiano», rimane tuttavia il fatto che essi si sono dimostrati in grado di anticipare le tendenze che si sarebbero manifestate in un futuro più o meno remoto assai meglio di quelli che hanno visto nei regimi o nei partiti comunisti l'incarnazione del male più o meno assoluto, e che si ostinano ad esigere, ancora oggi, dai loro ultimi eredi, dichiarazioni di pentimento sempre più radicali e più incondizionate, e la rescissione di tutti i vincoli che li legano ancora al loro passato storico e alla loro tradizione ideale.

Che cosa avessero significato, per mio padre, l'incontro e l'amicizia con Piero Gobetti, e poi il ricordo della sua figura e dell'esempio che aveva dato con la sua azione febbrile e infaticabile a tutti coloro che pensavano e sentivano come lui – anche se i loro interessi poetici e letterari potevano contribuire a distrarli, almeno in una certa misura, dal pensiero unico ed esclusivo della lotta che sarebbe stato necessario e doveroso condurre –, si può inferire da una frase contenuta in una lettera da lui inviata a Gobetti, e che è stata riportata da Ersilia Alessandrone Perona in un bellissimo saggio dedicato ai rapporti fra Gobetti e Montale nel periodo della pubblicazione della prima edizione degli *Ossi di seppia* (*Il poeta e il suo bibliopola*, nel numero 11 della rivista «Mezzo secolo», edita dal Centro Studi Piero Gobetti di Torino). Mio padre, che era ugualmente vicino all'uno e all'altro, scriveva a Gobetti che l'amicizia che lo univa a lui era «fatta di quella segreta gratitudine» che si prova solo «per chi, per vie diverse, ci conduce a ritrovarci» (e cioè a ritrovare il nostro vero io, a essere di nuovo e veramente noi stessi).

do eco e interprete, vorrei far notare come la poesia che si intitola *Bagni popolari* – forse una delle più belle e, nella sua modestia, più perfette che egli abbia scritto – riesca a esprimere, con la massima semplicità ed efficacia, un sentimento di nostalgia accorata e commossa per una solidarietà irrevocabilmente perduta, e forse mai conosciuta, almeno da lui, se non nella forma della comune esposizione al pericolo e della fratellanza elementare e istintiva che legava fra loro tutti i combattenti nelle condizioni della vita di guerra, ma che si era certamente manifestata, a suo tempo, e aveva trovato, anzi, la sua incarnazione materiale e organizzativa, nelle leghe, nelle cooperative, nei sindacati, e nelle istituzioni create o promosse dai socialisti, come l'associazione culturale dell'Umanitaria, che lo stesso Bauer sarebbe tornato a dirigere all'indomani della Liberazione. Al di sotto dell'unanimità forzata e repressiva delle adunate imposte dall'alto, di cui bisogna tenere conto come di un termine di confronto sottinteso nel contesto storico di questa poesia, e al di sopra, se si può dir così, della folla anonima e solitaria che si incrocia nelle vie delle metropoli moderne (di cui Milano costituiva, a quel tempo, l'esempio più cospicuo nel nostro paese), questo sentimento spontaneo di solidarietà e di unione fraterna torna ad affiorare timidamente in un'occasione del tutto innocente, ma particolarmente adatta a questo scopo, come quella rappresentata dai bagni comunali, in tentativi isolati di canto, che vengono ripresi e lasciati cadere, per confluire, da ultimo, in una forma corale di riconoscimento reciproco, in cui sembra manifestarsi nuovamente qualcosa come un barlume di fiducia e di speranza. Siamo nel 1933, e cioè negli anni del massimo consenso per il fascio, quando poteva sembrare che anche il ricordo delle organizzazioni sindacali e politiche dell'Italia liberale e socialista fosse scomparso completamente e senza residui dai pensieri e dai discorsi dei cittadini (sempre che meritassero ancora questo nome, nelle circostanze del tutto insolite che si erano venute a creare da noi, i sudditi del nuovo o, per dir meglio, dell'antico regime).

Il Partito d'Azione

Il 1933 è anche l'anno dell'avvento di Hitler al potere, in cui si mette o si rimette in moto il processo che porterà alla rapida disgregazione dell'assetto politico internazionale

che si era mantenuto apparentemente stabile e intatto nel corso del primo quindicennio del dopoguerra. È a partire all'incirca da questo momento che gli avvenimenti propriamente politici hanno cominciato a entrare a far parte della mia memoria e della mia esperienza diretta. Della rifondazione dell'impero sui colli fatali di Roma ricordo solo i temi che venivo costretto a svolgere al ginnasio, e che mi abitavano a praticare quella duplicità forzata e coatta, che si trasforma così facilmente in una seconda natura. Ma il mio cuore cominciò a palpitarne vivamente, all'unisono con quelli di mio padre e dei suoi amici (e anche, non ho bisogno di dirlo, degli altri membri della mia famiglia), ai tempi della guerra di Spagna, quando la sera mio padre e Giansiro Ferrata, che non faceva mistero delle sue convinzioni antifasciste, si chinavano su una grande carta geografica distesa sul tavolo dello studio, dove erano tracciate accuratamente le linee irregolari del fronte su cui erano schierati, da una parte e dall'altra, i due eserciti contrapposti, e dove il saliente di Teruel, creato dalle truppe franchiste, si allungava pericolosamente verso la costa del Mediterraneo e minacciava di spezzare in due, come poi sarebbe accaduto, il corpo vivo della Spagna repubblicana. Cominciavo a provare, in qualche modo, sulla mia pelle, o, per dir meglio, ad avvertire nella tensione dei lineamenti e dei discorsi delle persone adulte, quel «furor delle menti segrete» di cui parla, alla sua maniera inimitabile, il Manzoni nell'ode *Marzo 1821*.

Ma chiudo questa parentesi di carattere un po' troppo personale, e colgo l'occasione per dire che sorvolerò completamente, o quasi, su tutti gli avvenimenti che hanno avuto luogo nel corso della guerra e della Resistenza, limitandomi a riferire quel poco che so a proposito dei legami contratti e delle scelte compiute da mio padre. Egli aderì fin dal 1942, e cioè dall'anno della sua fondazione, al Partito d'Azione, di cui facevano parte, fin dall'inizio, o che, per dir meglio, avevano addirittura tenuto a battesimo, alcuni esponenti di primo piano del personale direttivo o consultivo della Banca Commerciale Italiana, come Adolfo Tino e Ugo La Malfa. Ricordo bene che quest'ultimo, di cui mio padre era amico, e di cui ci riferiva spesso i discorsi, era un po' troppo ottimista sugli sviluppi imminenti delle operazioni militari, e come le sue profezie fossero quasi sempre smentite dagli avvenimenti quotidiani (anche se rimanevano sostanzialmente valide nella media o nella lunga prospettiva).

Commerciale e per la mancanza di esperienze di attività politica e militare in senso stretto, alle correnti moderate che a quelle radicali, come è attestato anche dalla sua collaborazione allo «Stato Moderno», la rivista pubblicata da Mario Paggi e da Gaetano Baldacci nel periodo immediatamente successivo alla Liberazione (da essa sono tratti alcuni degli articoli che figurano nella quinta sezione di questo volume, *La responsabilità della cultura*, e anche la nota su Caporetto che si può leggere nella sezione successiva); anche se poi la sua relativa indifferenza per i problemi di politica economica e di ingegneria istituzionale, su cui si accentrava di preferenza l'attenzione dei moderati, e la sua preoccupazione di salvaguardare, per quanto possibile, l'unità complessiva di tutte le forze popolari, lo inducevano piuttosto a simpatizzare per le correnti di sinistra, che avrebbero finito per confluire, da ultimo, nelle file del Partito socialista. E, difatti, dopo la scomparsa del Partito d'Azione, è verso questo partito, e in particolare verso l'ala più moderata e più riformistica di esso (Nenni e Lombardi), che si sarebbero indirizzate, più tardi, le sue preferenze elettorali. A determinare le sue scelte in questo campo è stato forse, più di qualsiasi altro fattore, l'atteggiamento assunto nelle varie occasioni da Ferruccio Parri, il quale, negli ultimi anni della sua vita, anche in seguito alla progressiva caduta delle barricate ideologiche dell'epoca della guerra fredda e alla parziale convergenza di forze cattoliche e comuniste, almeno da noi, verso la prospettiva del «compromesso storico» caldeggiata da Berlinguer, avrebbe manifestato a più riprese la tendenza ad appoggiare in forma globale le forze di sinistra (comunisti compresi), facendo cadere anche le ultime esitazioni di mio padre a concedere il suo voto alle liste del Partito comunista, come ritengo che abbia fatto (ma non ne sono del tutto certo) nelle elezioni politiche del 1978.

Unità popolare

Merita di essere ricordata, infine, dal momento che aveva certamente, a quell'epoca, un valore discriminante e comportava l'adozione di una scelta precisa, la sua adesione al movimento di Unità Popolare, che si formò nella primavera del 1953, e cioè in un'epoca in cui il disgelo non aveva ancora avuto inizio, o era ancora ai suoi primissimi albori, allo scopo di contrastare l'operazione condotta dalla Democra-

La direzione centrale della Banca Commerciale Italiana ha svolto certamente una funzione molto importante, fra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945, nell'opera di finanziamento delle bande partigiane e di tutta la struttura organizzativa del Corpo dei Volontari della Libertà; ed è stata anche, insieme agli uffici della Edison, dove aveva lavorato, fino al 1942, nientemeno che Ferruccio Parri, una delle sedi principali, se non la più importante, degli organi dirigenti del Partito d'Azione nell'Italia settentrionale. Va da sé che mio padre non ci ha mai raccontato nulla, né allora né poi, della natura specifica dei compiti che gli erano stati affidati, a partire dall'8 settembre, nel quadro di questo genere più che mai delicato di attività, ma non è difficile immaginare che essi avessero a che fare, in un modo o nell'altro, con gli scopi e con le operazioni di cui ho parlato. Fra i nomi che sentivo fare più frequentemente, nel periodo della Resistenza e della guerra civile, c'era, oltre a quello del comandante (o dello «zio») Maurizio, che non era poi altri, come è noto, che Ferruccio Parri, anche quello di Federico (Leo Valiani), con cui mio padre era, in quel periodo, a stretto contatto, e con cui sarebbe rimasto anche in seguito in cordiali rapporti di amicizia. Mi sembra di ricordare (ma può anche darsi che la memoria mi inganni) che quest'ultimo fosse presente, quasi quotidianamente, negli uffici della Commerciale. Facevano parte del Partito d'Azione, e sono stati addetti, con ogni probabilità, a compiti analoghi a quelli che sono stati svolti da mio padre, anche Domenico Boffito, a cui è dedicato uno degli scritti commemorativi compresi nella sesta sezione di questo volume, e Giacomo Mantegazza, a cui egli sarebbe rimasto legato, anche in seguito, da un rapporto molto affettuoso di amicizia.

Nel complesso mosaico di posizioni presenti all'interno del Partito d'Azione – dove, all'originario gruppo liberal-democratico milanese, particolarmente legato alla Banca Commerciale, di La Malfa e di Tino, erano venuti ben presto ad aggiungersi, oltre ai gruppi «giellisti» provenienti dall'esilio (Garosci, Venturi, Lussu), un ex comunista come Valiani, i federalisti di Altiero Spinelli, i liberalsocialisti toscani o umbri che gravitavano intorno a Calogero e a Capitini, i liberali e i repubblicani di tendenze avanzate, come De Ruggiero e Salvatorelli, e moltissimi altri intellettuali e studiosi di grande prestigio –, mio padre era forse più vicino, per le numerose amicizie che aveva nel mondo della

zia cristiana e dai suoi alleati di centro (socialdemocratici, repubblicani e liberali) per dare vita a una maggioranza «blindata», capace di neutralizzare e di mettere fuori gioco la duplice opposizione della sinistra marxista e della destra monarchica e neofascista (ma soprattutto, com'è ovvio, la prima, che poteva contare su un buon terzo dei voti elettorali), grazie al meccanismo della «legge truffa» approvata dal Parlamento, che avrebbe assicurato una maggioranza schiacciante dei seggi alla coalizione dei partiti che avessero superato, nel loro insieme, il cinquanta per cento del voto elettorale complessivo. Che mio padre si rendesse ben conto dell'importanza della posta in gioco in quell'occasione, e si identificasse pienamente con gli obiettivi, coi promotori, coi candidati, e con la base elettorale di quella piccola lista, è provato, *a fortiori*, dal fatto che egli abbia accettato, in quella circostanza, e per l'unica volta nella sua vita, di figurare egli stesso come candidato nella sua circoscrizione, pur sapendo benissimo (e anche proprio perché lo sapeva!) di non avere la benché minima possibilità di essere eletto. La presenza del suo nome avrebbe forse potuto attirare l'attenzione di alcuni elettori e indurli a riflettere sulle ragioni per cui lui, come tante altre persone note negli ambienti dell'antifascismo e della Resistenza, aveva ritenuto di doversi opporre alla manovra politica in atto da parte delle forze governative fino al punto di schierarsi attivamente per contribuire alla sua sconfitta. Come è noto, i poco più che centocinquantamila voti ottenuti da quella piccola formazione politica – a cui avevano accettato di aderire molti esponenti di spicco dell'ex Partito d'Azione e «padri fondatori» della Costituzione repubblicana, fra i quali Parri e Calamandrei, e molti altri intellettuali e uomini politici che si erano pronunciati, cinque anni prima, a favore delle liste di Unità Socialista – risultarono decisivi agli effetti dell'esito delle elezioni, impedendo che il meccanismo della legge elettorale scattasse (il quadripartito degasperiano ottenne solo il 49,7 per cento dei voti), e assicurando così al nostro paese, come ha scritto Enzo Cheli, una prospettiva di sviluppo pacifico e di attenuazione progressiva dei contrasti nel corso dei decenni immediatamente successivi. Ciò avrebbe dato poi luogo, com'era inevitabile, ad altre complicazioni, che cominciarono a manifestarsi nella seconda metà degli anni Sessanta, ma che, ovviamente, non potevano essere previste e anticipate a quel tempo; e che, a ben vedere, erano deter-

minate dall'affacciarsi di nuovi problemi, di carattere più radicale e più avanzato, per la cui soluzione, come si può essere tentati di giudicare oggi, i tempi non erano, e forse non sono ancora, del tutto maturi.